

L'eredità delle donne sommerse

Maria Antonietta Selvaggio*

La ricerca qualitativa su femminicidio e violenza assistita, che ho curato nell'ambito del Progetto SALVA (Sostegno alle Azioni di Lotta contro la Violenza per l'Autonomia)¹, ha posto al centro le *storie* delle persone coinvolte. Protagonisti/e dei racconti raccolti, mediante lo strumento dell'intervista in profondità, sono le orfane e gli orfani di femminicidio e le vittime di violenza assistita. Abbiamo ascoltato due giovani uomini (di 18 e 34 anni) e sei donne, (tra i 20 e i 43 anni; di 54 la più matura); gli uni e le altre abitanti nell'area metropolitana di Napoli. Questo gruppo, individuato nel bacino di utenza del Centro antiviolenza AURORA, rientra nella tipologia del cosiddetto "campionamento teorico" (non statistico), caratterizzato dal criterio della "saturazione" che prevede di non reperire altri soggetti quando i dati raccolti risultano "ridondanti" perché proseguendo si troverebbero solo conferme di quanto già rilevato².

Tra le prime cose che colpiscono vi è l'accusa nei confronti della società che non ha saputo dare risposte tempestive quando i segnali di pericolo iniziavano a manifestarsi e delle istituzioni che non offrono abbastanza risorse nel

Si coglie nel raccontarsi delle persone coinvolte in femminicidi e in episodi di violenza assistita un aspetto peculiare dell'intervista in profondità, vale a dire quella dimensione di "spazio transizionale" nel quale i soggetti, legittimati a raccontare le loro storie, scoprono qualche lato di sé e delle proprie potenzialità di cui non si era fino ad allora coscienti.

¹ Il progetto, finanziato dalla **Fondazione Con il Sud**, ha visto la partecipazione delle Associazioni: Cora, Arcidonna Napoli, Salute Donna, A ruota libera. Il libro *Vittime non per sempre. Indagine su violenza assistita e femminicidi*, che contiene il report della ricerca, è scaricabile in PDF al link: <https://www.dropbox.com/s/uokj8jal4k9lcy1/Vittime%20non%20per%20sempre.pdf?dl=0>

² Cfr. M. Tarozzi, *Che cos'è la Grounded Theory*, Carocci, Roma 2011, p. 106.

Pedagogika.it/2022/Anno_26/numero_1

territorio per la salvezza delle donne e dei loro figli e, soprattutto, trascurano il dato che il problema è maschile, non predisponendo per gli uomini maltrattanti adeguate misure di controllo ed efficaci iniziative di rieducazione. Usciti/e da un apprendistato feroce, gli/le intervistati/e appaiono impegnati in percorsi di resilienza e sono in grado di formulare proposte e sollecitazioni verso le istituzioni e la società.

Agli occhi di questi “orfani speciali”³, le madri sono donne sommerse e colpevolmente non salvate.

Da sottolineare è la loro disponibilità ad aprirsi e a parlare di una materia tanto dolorosa, atteggiamento tutt’altro che scontato in una società “algofobica” come la nostra, che fugge il dolore e così facendo rinuncia a una via di conoscenza indispensabile per produrre cambiamenti autentici: «Senza dolore non è possibile alcuna conoscenza capace di rompere radicalmente col passato»⁴.

I nostri interlocutori e interlocutrici non scelgono strategie di fuga. C’è chi ricostruisce le scene della violenza nei minimi particolari, chi comprensibilmente omette o s’interrompe: «Io penso che potevo avere cinque anni, ero piccola, mi ricordo che eravamo tutti quanti piccolissimi dietro a quel muro, non voglio... non voglio ritornare a questo ricordo» (Angela, nome di fantasia). La stessa ragazza in un altro passaggio afferma: «Ho cominciato a sentirmi molto più piccola rispetto agli altri, sono un po’ più insicura e però l’accepto e la voglio prendere come una fase e spero che con il tempo possa andare a migliorare». Si coglie qui come in altri casi un aspetto peculiare dell’intervista in profondità, vale a dire

quella dimensione di “spazio transizionale” nel quale i soggetti, legittimati a raccontare le loro storie, scoprono qualche lato di sé e delle proprie potenzialità di cui non si era fino ad allora coscienti⁵. L’atto di mettere in parole i propri vissuti rende possibile un certo *empowerment* e fa sentire anche responsabili: «Sì, è per questo che l’ho fatto (farsi intervistare), l’ho fatto proprio per dare uno spunto, diciamo a tutte le donne. Spero che loro possano capire veramente cosa è normale, cos’è giusto, cos’è sbagliato, e non cadere nella trappola di questi uomini» (Marilena); «Ho pensato che, magari, l’esperienza nostra personale sarebbe d’aiuto ad altre persone che stanno vivendo questa situazione familiare, si possono rivedere nella stessa situazione come noi, magari agire prima e non arrivare, poi, a questa questione dei femminicidi [...] è una questione, secondo me, che non è presa, poi, troppo sul serio. [...] Magari, se può servire quest’intervista... può servire ad altre persone [...] magari... molte donne forse non trovano il coraggio di denunciare queste cose orribili» (Marta).

Violenza vissuta e rielaborazione

La rievocazione della violenza domestica mette in luce soprattutto sentimenti di paura e di rabbia. Nel descrivere i vari episodi, si rivive l’aria «di terrore e tensione» che si respirava in casa. Verso gli aguzzini delle madri la ripugnanza è senza appello (che sia il proprio padre o il compagno convivente non fa differenza); mentre per le madri si nutrono sentimenti ambivalenti: senso di colpa per non aver potuto sottrarle alla loro condizione di vittime ma anche rabbia per aver dovuto assistere alla loro riduzione in schiavitù, alla loro incapacità di rea-

3 Cfr. A. C. Baldry, *Orfani speciali. Chi sono, dove sono, con chi sono. Conseguenze psicosociali su figli e figlie del femminicidio*, seconda ed. aggiornata, Franco Angeli, Milano 2018.

4 Byung-Chul Han, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino 2021, p. 55.

5 Cfr. D. Winnicott (1971), *Gioco e realtà*, Armando, Roma 2005.

gire. Si rimpiange di aver perso molto, non avendo avuto una famiglia «normale», e si è consapevoli di quanto questa frustrazione abbia costituito una spinta a liberarsi, prendendo anche una distanza fisica da persone amate ma legate al vissuto di sofferenza. Non è così per tutte/i perché alcune/i continuano a proteggere la propria madre («L'ultimo periodo addirittura l'ho fatta dormire con me perché io avevo paura che durante la notte le potesse fare qualcosa»). È una costante la futilità dei motivi o pretesti scatenanti le azioni aggressive del maltrattante e questo fattore viene attribuito a instabilità mentale associata a gelosia. «Fare il pazzo» è la specialità di questi uomini, che vengono raffigurati come dei veri e propri terroristi domestici di cui nessuno si occupa: né la famiglia né la società né le istituzioni.

Nel processo di rielaborazione e resilienza costituisce un punto cruciale il distacco dalla madre. Una svolta altamente simbolica, necessaria per rinascere questa volta da se stesse/i. È intorno alla figura materna, infatti, che si giuoca il lavoro della elaborazione del lutto, una fatica interiore che trattiene le cose buone come la tenerezza e respinge quelle negative e pericolose, come l'irrisolutezza, la dipendenza, la solitudine, l'illusione di salvare l'insalvabile («credo che noi donne tendiamo sempre a voler aiutare, a salvare gli uomini» - Manuela). Tutti limiti, questi, che hanno portato alla rovina le proprie madri, nonostante vengano evocate come donne «toste», indipendenti, lavorativamente meglio collocate dei loro partner. Consumare il distacco da loro, quindi, significa prendere le distanze da tutta una complessità talvolta inestricabile di sentimenti e (ri)partire da sé, immunizzate dal bisogno di amore a tut-

ti i costi delle proprie madri, dalla loro capacità di sopportazione e di abitudine al dolore. È un problema delle donne su cui non si riflette mai abbastanza: «Il malamore è gramigna, cresce nei vasi dei nostri balconi. Sradicarlo costa più che tenerlo»⁶. Secondo le figlie, il gesto omicida è stato mosso anche da gelosia, un concetto che nell'insieme della rappresentazione non rinvia solo a impulsi possessivi e ossessivi ma anche a fattori come senso d'inferiorità, complesso del perdente, competizione, paura della propria debolezza, *revanche*. Segno che «il genere maschile non ha ancora elaborato il lutto del potere perduto, di quel potere trionfale, indiscusso. In qualche modo siamo rimasti in mezzo al guado», come ha spiegato Sandro Bellassai⁷.

Che vi sia un *problema maschile* da affrontare seriamente, in termini di cultura e di educazione, è altro elemento al centro della rielaborazione. Lo abbiamo riscontrato più volte, in particolare quando i/le testimoni si soffermano sulla personalità dei maltrattanti che quasi sempre è ricondotta a sconfinamenti patologici di una cultura maschilista e patriarcale. L'ambiente culturale-familiare e alcuni comportamenti disturbati vengono inquadrati come componenti di un'unica miscela insidiosa, sottovalutata e spesso dissimulata all'esterno con condotte miti e insospettabili. Tuttavia, non compare chiaramente in queste riflessioni l'idea della violenza maschile come dato costitutivo della relazione uomo-donna; si tende piuttosto a pensare che quel comportamento da «mostro» sia frutto di una deviazione o di un disordine, una sorta di perdita dell'autocontrollo, di allentamento di una virtù virile. Mentre è ormai acclarato da tanti studi l'aspetto strutturale della violenza

⁶ C. De Gregorio, *Malamore*, Mondadori, Milano 2008, cit. p. 11.

⁷ S. Bellassai, *La paura del maschio*, intervista con E. Albinati e B. Bertocin, in *Una città. Mensile di interviste*, n. 209, 2014.

Pedagogika.it/2022/Anno_26/numero_1

maschile, da non intendersi certo come dato fisiologico bensì quale dimensione che si aggiorna storicamente e che oggi assume i tratti di una risposta revan-scista alla libertà femminile. Del resto, come in altri casi di eventi traumatici, non bisogna attendersi da testimoni e vittime uno sguardo scientifico.

Rilevante la *percezione di solitudine* e di *abbandono*. È una costante il richiamo a un senso di isolamento, a un deficit di legami: «*I nostri parenti [...] loro hanno sempre fatto finta di niente, non ci hanno mai aiutato*» - lo afferma Guido ma è quasi un *leit motiv* (si salvano solo le figure di qualche nonna/o). È tenendo conto di ciò che dovrebbe nascere una risposta etica adeguata, fondata su una nuova *spinta affettiva* verso le donne e i minori lasciati alla mercé dei loro persecutori.

Si evidenzia così il bisogno di *cura sociale*. Con questo concetto si fa appello a una società solidale ed educante, impegnata in un interagire collettivo che contempli come obiettivi sia la (ri) educazione del genere maschile sia l'*empowerment* femminile. Non basta infatti il riconoscimento dei diritti ma questa opportunità deve diventare una *capability*, una capacità effettivamente esercitata dalle donne per dirla con Amartya Sen e Martha Nussbaum. Invece quando si tratta di rompere con l'uomo violento la forza è ancora insufficiente e si continua a vivere il dramma in solitudine e spesso in presenza di bambini e bambine, che entrano così a far parte del pianeta oscuro della violenza assistita con le conseguenze che solo da

poco stiamo imparando a conoscere. Ma come tradurre sul piano sociale e istituzionale una dimensione - quella della cura - che è stata tradizionalmente associata e limitata alla sfera privata? L'indicazione viene da lontano, dal nucleo teorico-politico più originale e più fecondo del femminismo, che afferma la necessità di «infrangere il confine tra privato e pubblico, dotando la cura di una valenza squisitamente politica che ne potenzi l'efficacia», secondo quanto ci ricorda Elena Pulcini, che prosegue: «*Estendere la cura alla sfera pubblica equivale a riconoscerla come un aspetto universale della vita umana, sottraendola alla sua secolare marginalizzazione e svalutazione*»⁸. Questa declinazione comporterebbe un vero salto di qualità nell'offerta di interventi e servizi in grado di sostenere le donne verso l'uscita dalla violenza.

Altra strada da percorrere, accogliendo le istanze provenienti dalla nostra ricerca, è quella della «ridefinizione dello spazio e delle norme della famiglia», nella prospettiva di superarne la concezione di «spazio privato sottratto alle regole che normano i rapporti tra le persone nel resto della società», cosa che riguarda non solo le donne ma anche, o più ancora, i bambini e le bambine; allo stesso tempo si dovrebbe evitare di assegnare alla famiglia «il monopolio delle capacità di dare affetto, solidarietà, cura» e «allargare anche il raggio delle comunità affettive degne di riconoscimento pubblico, al di là della famiglia così come è oggi istituzionalmente definita e normata»⁹. Su questo terreno la cultura del nostro Paese mostra

8 E. Pulcini, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollat Boringhieri, Torino 2020, p. 36.

9 C. Saraceno, *Introduzione. Pensare i bisogni e vedere le relazioni per argomentare la giustizia*, in M. C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna 2002, p.7- 22. A questo riguardo, va ascoltata anche la lezione di B. Cyrulnik: «le culture che organizzano sistemi familiari ad attaccamenti multipli intorno a un bambino aumentano le protezioni affettive e, in caso di difficoltà, le possibilità di resilienza.» e conclude: «Occorre dunque che un bambino sia cresciuto da un gruppo di adulti differenziati per età e ruoli, e accomunati da legami affettivi e progetti» (*Parlare d'amore sull'orlo dell'abisso*, Frassinelli, Milano 2005, p. 56).

grandi difficoltà a emanciparsi dal radicato paradigma familistico. «*La famiglia italiana costituisce spesso un baluardo granitico di principi retoricamente positivi ma che a volte purtroppo diventa contesto drammatico di violenza non solo sulla donna, ma indirettamente sui bambini/e ancora più violentati, abusati, in quanto minori difficilmente in grado di portare in superficie e denunciare dolori e traumi*» - sottolinea Maria Grazia Anatra, e continua: «*Tali condizioni di sofferenza da parte di bambini/e, sono gli studi a confermarlo, alimentano e favoriscono anomalie di comportamento nello sviluppo psichico che confluiscono in molti casi in vere e proprie patologie psichiche in età adulta*»¹⁰. In troppe famiglie la violenza è ancora oggi legittimata di fatto (non di diritto: ci mancherebbe!) in nome di un'asimmetria tradizionale tra i generi, e in esse gli abusanti possono sentirsi ancora protetti e impuniti. Diventa un dovere, quindi, aprirsi al tema della pluralità di tipologie di famiglia e della molteplicità dinamica dei modelli relazionali tra soggetti e generi nell'ottica di un profondo rinnovamento culturale e simbolico della nostra società.

*Già ricercatrice e docente di Metodologia e

tecnica della ricerca sociale presso l'Università degli Studi di Salerno; studiosa e saggista in ambito socio-educativo.

Sintesi

Il conteggio delle vittime continuamente aggiornato e la cronaca quotidiana dei femminicidi possono renderci ciechi rispetto ai fattori profondi del fenomeno e alle conseguenze drammatiche sui cosiddetti "orfani speciali" e sull'infanzia vittima di violenza assistita. Contare, infatti, non è come narrare. Con questa indagine qualitativa abbiamo voluto ascoltare i racconti di chi, elaborando il proprio dolore, tenta di riprendere a navigare nel mare della vita. Le interviste raccolte ci parlano di vulnerabilità, di solitudine, ma anche di resilienza, richiamando la società a un dovere di riconoscimento, di solidarietà, di giustizia e di cura.

Parole chiave

Perdita, violenza maschile, rielaborazione, cura.

10 M. G. Anatra, dall'intervista di Tiziana Bartolini, *Violenza assistita: scriverne e parlarne per conoscerla*, in noidonne.org/violenza-assistita-scriverne-e-parlarne-per-conoscerla.php, 29.11.2020.